

ENRICO JACOVELLI

Sculture in legno dipinto
dal 1992

GALLERIA MIRALLI
Palazzo Chigi
Via Chigi, 15 VITERBO
Tel. 0761 / 340820

dal 26 giugno all' 8 luglio

Presentazione monografia:

Enrico Jacovelli

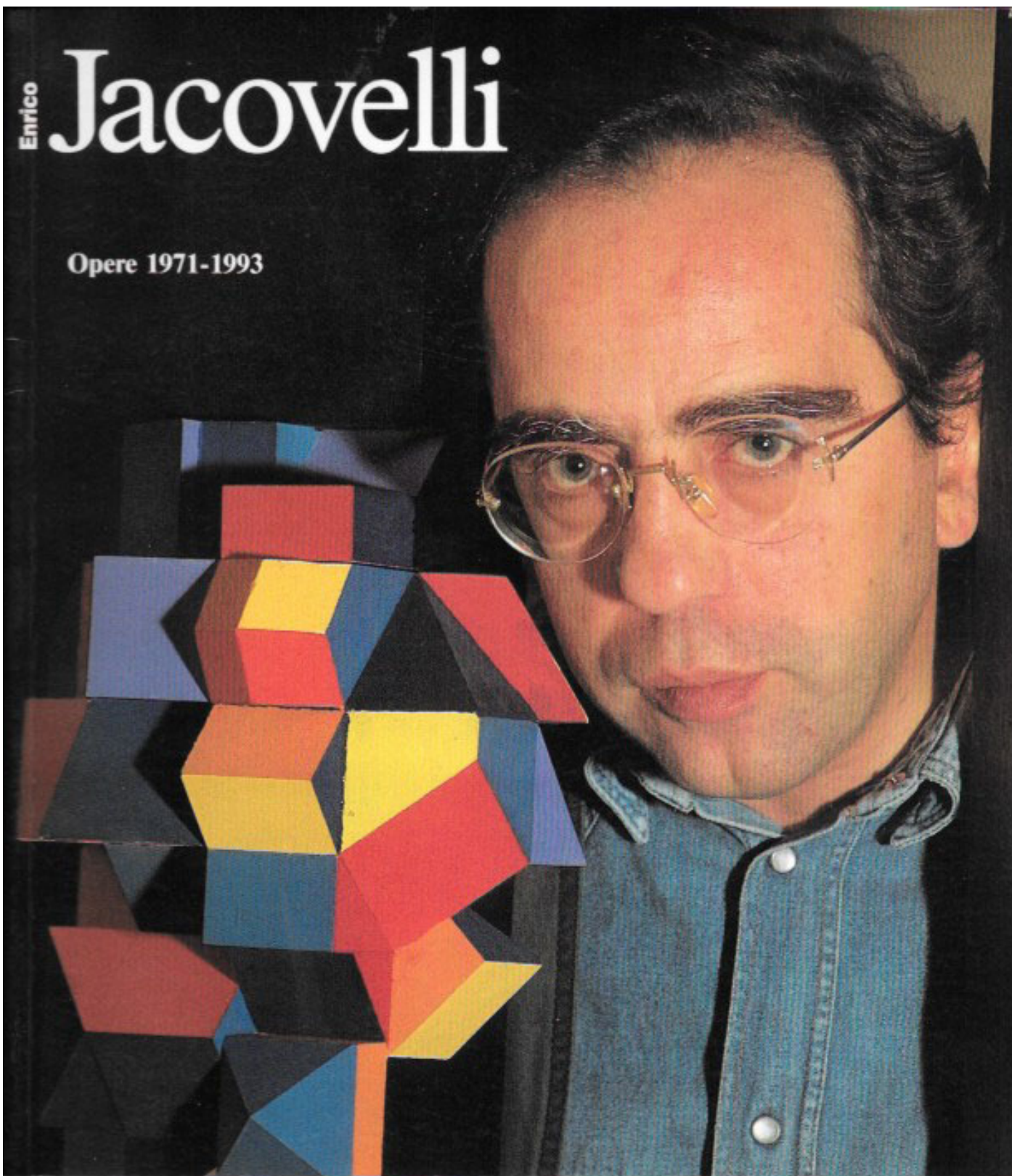
opere 1971 / 1993

a cura di Eugenio Miccini

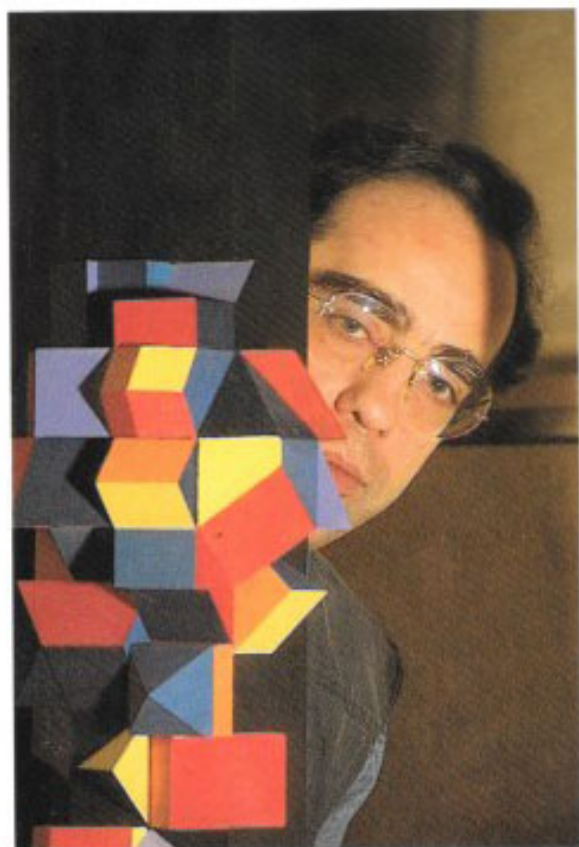
*La S.V. è invitata
all'inaugurazione
il 26 giugno alle ore 11*

Enrico **Jacovelli**

Opere 1971-1993



ENRICO JACOVELLI aveva vent'anni quando il decennio '60/70 stava culminando con le sue massime tensioni sociali. Insieme alle grandi conflittualità che investivano ogni istituzione sociale di una critica radicale, seppure confusa e massimalista, anche nel campo dell'arte si acuizzava il bisogno di una rinnovata tensione ideologica, ereditata dalle avanguardie storiche, ma non più attestata sulla «pars destruens», sul discredito verso la cultura borghese, bensì sulle sue proiezioni costruttive. Tutto il decennio abbandona la «sacralità» di ogni presunta rivelazione o ripetizione, di ogni patetica sintesi trascendentale, per farsi laica, come la scienza, per votarsi piuttosto all'analisi, alla ricerca. Il cammino lungo quella



«linea analitica», per dirla con il titolo di un famoso saggio di Filiberto Menna, che percorre l'arte moderna di Soutar alla Conceptual art, pone — e non solamente all'arte — il problema cruciale del linguaggio. Che è problema di investigazione e ricognizione non esclusivamente dei suoi «contenuti» ma anche e soprattutto delle sue strutture, della sua organizzazione morfologica e delle sue possibili articolazioni interne. Con non poche ragioni Giulio Carlo Argan, richiamandosi all'escatologia di Hegel, dichiarava la morte dell'arte, nel senso della sua consueta definizione, per intenzionarsi ad altro dalla sua antica e recente tradizione, in direzione appunto di una ricerca. Ma quale ricerca e/o ricerca di chi? Parallelamente al costume analitico che investiva il pensiero occidentale, la linguistica

strutturale e la semiotica andavano indagando puntualmente le proprie radici, i propri codici, le proprie grammatiche. L'arte pare similmente arretrare la sua lungimiranza sui propri destini, per volgersi al suo processo, al suo farsi interno e alle tecniche percettive delle proprie epifanie.

Il «grado zero» delle avanguardie storiche, sia pure con molte geniali avventure costruttive e plastiche, ora si ripresentava agli artisti delle neo-avanguardie degli anni '60. Enrico Jacovelli cresce culturalmente in questo clima e si innesta



in una continuità di metodo che gli viene certamente da lontano e cerca di eludere tante altre tentazioni iconografiche, anche contemporaneo, sicuramente più gratificanti e meritevoli. Jacovelli sente acuta la distinzione tra icona e figura, considerando la prima come una finalità volta al proprio esterno e invece la seconda come campo «infinito» e inesauribile di possibilità articolatorie e combinatorie. Quindi la sua non è soltanto una caparbietà di ricerca estetica, che poteva sembrare prossima a una sua decantazione, ma insistenza sul campo, progetto di forme ancora possibili, di motivazioni tuttora valide, anzi perfino rinate da molti giovani artisti d'oggi.

La ricerca, si sa, è spesso immanente al proprio fine, pone in se stessa il proprio valore. Il che non è poca cosa in un mondo che esalta ogni distacco ideologico e, nel



regno dell'arte, ogni nevrotico compiacimento poco edificante verso mimetismi filologici, solloqui autobiografici, nostalgia retrospettiva. Jacovelli non tradisce la storia, abbandonata nel ripostiglio dei suoi replicanti, ma ricongiunge passato e futuro in una sorta di memoria-progetto.

Enrico Jacovelli, quindi, è nel cuore di quel processo «analitico» che ha marcato la seconda metà del nostro secolo come riduzione della complessità. Solo chi cade può risorgere. Ogni linguaggio stronda dal suo universo retorico ogni orpello, per richiamarsi alle proprie origini, alle proprie fondazioni. Superata l'ormai inerte, seppure gloriosa, impasse dei minimalisti e dei concettuali, Jacovelli tenta un qualche azzardo sintetico. Ma sarebbe meglio dire «finalizzando» o «strutturando» gli

elementi della sua grammatica (materie, piani, patterns e colori). Il «telos», il fine che Enrico persegue non è certamente esterno, non è cioè un iconismo in cerca di referenti oggettivi, anche se le sue configurazioni potrebbero offrire all'avventura ermeneutica più di un'allusione. Le sue sculture non sono obeischi e tantomeno totem, sono prive di ogni costellazione semantica o simbolica che non sia quella «assoluta» del discorso propriamente estetico e figurale. Anzi sarei tentato di dire che Jacovelli non è neppure uno scultore, non inventa cioè oggetti capaci di incontrare la luce, una luce esterna che gli piova addosso, che li investe e li rivela. Svolgendo interamente il mio paradosso, mi

pare di poter dire che questi sono oggetti teorici, pure epifanie.

In altre parole, questi oggetti sostengono un discorso, anche se non raccontano nulla, seguono una serie di andamenti con continue rotture della linearità e concrezioni morfologiche sempre geometriche che dimostrano, come segmentati da un groviglio prismatico, gli estri cromatici di una luce interiore. Jacovelli stesso ce ne parla. In una sua lettera di qualche mese addietro, scrive: «Ad una forma esterna, rigida e nera, respingente, fanno riscontro delle forme interne, colorate, calde, attraenti. Nelle sculture intitolate «Sezione aurica», quest'ultima è come una frattura dell'intero asse del quale

fuoriescono forme definite e colorate: il visibile è la forma esterna, l'invisibile interno affiora all'esterno in forme emblematiche (...). In altre due sculture in legno dipinto ha

fatto una fessura applicandovi una lamella di rame: la luce, battendo sulla piastrina di rame, vi si riflette e sembra venire dall'interno».

È evidente il gioco oppositivo «interno-esterno» e «caldo-freddo» che ne è la derivazione connotativa: alla rigida e fredda struttura compositiva, per lo più nera, si oppone e si rivela il calore cromatico interno, come il sangue che sgorga da una ferita,



o, se vogliamo, come una controllata emozione che interagisce con la razionalità delle forme. Questa dialettica, questo intreccio di oscuri, hanno da sempre ispirato e



attraversato tutta l'arte antica e moderna. Si considerino, per avvicinarsi al modello «astratto» di Jacovelli, le speculazioni teoriche dei due grandi maestri dell'astrazione, Kandisky e Mondrian. Le coppie dialettiche «interiore/esteriore», «contenuto/superficie», «materia/spirito», «individuale/universale» indicano evidentemente la dissoluzione delle loro unità in una «sintesi» o «equilibrio» o «armonia» o «ritmo vitale». Jacovelli quindi cerca questa sintesi, questa armonia mediante un processo: tutto questo significa costruire, cioè procedere dal semplice al complesso, dalle grammatiche al discorso, un progettare in progressi di cui questi oggetti sono solamente ipotesi, elementi provvisori di un disegno incompiuto ma possibile all'infinito.

Se, quindi, i suoi non plástici non sono, come ho detto, delle sculture ma degli oggetti «teorici» significa che Jacovelli non sottintende mai la sua razionalità, è un lico che ricava dalle discipline scientifiche un ordine, una disposizione meditata e ragionata delle forme e dei colori. Eppure, le sue opere non sono logogrammi o equazioni, Jacovelli sa che l'arte si

offre alla percezione con tutta una ricchezza emozionale e un gioco di allusioni, anche inconsuete.

Il raggiunto è provvisorio e ammicca al raggiungibile, come il visibile rimanda, ad un misterioso invisibile. Pur nella loro precaria perfezione, questi oggetti sfuggono a chi li interroga una ulteriore ricchezza combinatoria, sono opere aperte ad ogni altra avventura costruttiva ed ermeneutica.

Momenti privi di ruoli teorici, «simulacri» dissacrati, cioè più vani di ciò che parrebbero o potrebbero significare, monumenti a se stessi e, per esclusione, al pensiero estetico che non trasferisce lontana da sé la tautologia della bellezza.

Mi preme tuttavia sottolineare che, nella sua intera produzione, Jacovelli ha sempre seguito un unico disegno ispiratore, che è quello di lavorare alla costruzione non tanto di oggetti, quanto di relazioni, le cose che Jacovelli situa nello spazio lo definiscono e lo inventano; gli effetti cromatici e luministici intrattengono rapporti sensibili ed allusivi, inventano analogie tra le avventure delle forme e quelle della vita.

Nel destituire di ogni finalità pratica questi suoi oggetti, nel sottoporli ad una vigilanza apparentemente raffreddata, nel giocare tutte le carte combinatorie sugli assi, sulle progressioni di Fibonacci, Jacovelli scarta tuttavia dall'andata delle tecnologie che invadono continuamente lo spazio domestico e urbano. È più vicino al design — di cui del resto ha fatto pressione — ma senza premeditare alcun quoziente funzionale.

In questa dialettica tra la regola e il caos, tra il piacere e la misura, consiste il suo progetto estetico, che è per estensione un progetto morale.

Eugenio Miccini

